

il DUOMO

notizie

Notiziario della Cattedrale di Milano e mensile dell'Associazione Amici del Duomo
Anno XLIV - N. 11/12 novembre-dicembre 2020



«NISSAJÔN»

“PROVA” O “TENTAZIONE” PER CHE COSA?

Di certo non si poteva pensare scenario più appropriato di questi nostri giorni per introdurre, in tutti i riti della Liturgia Cattolica della Chiesa Italiana, il “ritocco” alla versione del *Padre Nostro*. L’esperienza umana e spirituale della pandemia scoppiata con il virus *Sars-CoV2* nel nostro piccolo e fragile pianeta, forse, è un contributo non da poco per capire meglio il senso della domanda nella preghiera di Gesù (presente solo in *Matteo 6,13a*).

Nel testo greco, che è per noi l’attestazione originale, la frase suona *kai mê eisenenkês hêmas eis peirasmon*, frase che per decenni abbiamo sempre recitato in italiano con le parole «*e non ci indurre in tentazione*». Senza troppe difficoltà, perché nell’Antichità si manteneva il testo tradotto al modo di un “calco” dell’originale, possiamo farne una retroversione in ebraico biblico-mishnico: *w’al k’vî’ênû lîdê nissajôn* (traduzione di Franz J. Delitzsch). La *Vetus Latina* ha reso con «*ne nos inducas in temptationem*», un altro “calco” del greco, accolto nella *Vulgata*, nonostante le forti obiezioni di san Gerolamo quando, su incarico di papa Damaso I (nel 382), cominciò a rivedere le molte e divergenti traduzioni latine della Bibbia, che circolavano dal II alla fine del IV secolo d.C. nel vasto Impero Romano e che noi oggi chiamiamo, in modo generico, *Vetus Latina* (in verità sono poco “*vetus*” perché sono utilizzate ancora oggi nella liturgia latina di alcuni riti cattolici!). Dal latino, il “calco linguistico” è poi passato nelle altre lingue, non solo neolatine, in modo simile all’italiano: «*e non ci indurre in tentazione*». Questi “calchi linguistici” non sono segno di pigrizia mentale, ma volontà di rimanere il più possibile fedeli all’originaria parlata di Gesù in Terra d’Israele al tempo della sua “vita pubblica” (28-30 d.C.).

Il problema di tradurre il *Padre Nostro* nelle lingue contemporanee non è nuovo. Già da decenni esso ha suscitato nei credenti (non solo tra il popolo!) infinite discussioni. Il punto di partenza di queste diatribe può essere fissato proprio nel momento in cui si decise di usare la lingua volgare di ciascun popolo per esprimere quanto era espresso – e criptato – nelle lingue liturgiche della storia passata: greco, siriano, latino, arabo, slavo, ecc. A partire dalla I Domenica di Avvento del Rito Romano (29 novembre: III Domenica di Avvento nel Rito Ambrosiano), nella liturgia delle Chiese di lingua italiana che sono in piena comunione con Roma, è stata adottata la traduzione: «*E non abbandonarci alla tentazione*», tratta dalla Bibbia Ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana del 2008 (seconda edizione dopo la prima del 1971 e 1974). Questa versione non deve, però, esporci a un’idea errata di Dio: Egli non ci abbandona mai, tanto più nel momento della prova e della tentazione, e non è questo il senso della richiesta nella preghiera insegnata da Gesù. La struttura del *Padre nostro*, infatti, è costruita su una particolare simmetria, attestata anche nel *Salmo 67* e studiata dall’eminente biblista israeliano della Bibbia Ebraica (*Tanakh*), Amos Hakham (1921-2012). Si osservi la figura qui riportata. La *m’ânôrâh* a sette bracci, posta come sfondo del testo per non perdere il riferimento illustrativo, è il rimando simbolico che spiega la struttura del testo. Sul basamento sta l’invocazione di apertura: «*Padre nostro che sei nei cieli*». Da qui parte, scritta in verticale, la richiesta fondamentale: «*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*». Sarebbe stato interessante che si ritornasse al significato proprio del greco *epiousion* «supersustanziale», vale a dire «il pane che viene dal cielo»; traduzione questa preferita e sostenuta dallo stesso san Gerolamo. I tre bracci di sinistra portano le tre domande della prima parte, partendo dall’alto: «*sia santificato il tuo Nome*»; «*venga il tuo regno*»; «*sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra*». I tre bracci di destra, in simmetria partendo dal basso, portano le tre domande della seconda parte: «*rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*»; «*e non ci indurre in ten-*



tazione»; «*ma liberaci dal Male (o dal Maligno)*». Da questa struttura, si deduce che la domanda «*venga il tuo regno*» è in simmetria con la domanda «*e non ci indurre in tentazione*», e quindi le due frasi s’illuminano a vicenda. Ebbene, nella retroversione ebraica/aramaica c’è il medesimo verbo (*bô’*), utilizzato però in due coniugazioni differenti e, quindi, con due significati diversi: nella prima, significa «entrare, accadere, avvenire»; nella seconda, invece, «far entrare» appunto «indurre» (valore *causativo*) o anche «permettere di entrare, lasciar entrare» (valore *permissivo*). Sì, perché la medesima coniugazione verbale semitica corrisponde ai due valori: il *causativo* e il *permissivo*. È il contesto a far capire quale dei due sia più appropriato. Allora, visto che nella prima parte si chiede a Dio che «entri il tuo Regno» (*tāvô’ malkût’kâ*), la frase simmetrica della seconda parte – in coerenza col significato permissivo – chiede di «*non permettere che noi entriamo in tentazione*», ove la “tentazione” o la “prova” è la perdita di speranza nella Signoria di Dio, nel suo Regno; come la santificazione del Nome di Dio è in simmetria con la domanda di essere liberati dall’idolatria, il Male per eccellenza; e ugualmente la domanda «*si compia la tua volontà, come...*» è in simmetria con la domanda «*rimetti a noi i nostri debiti, come...*». Persino nella costruzione queste ultime due righe del parallelismo sono identiche: «*come in cielo così in terra*» e «*come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori*».

Conclusione. Il modo migliore di tradurre il latino «*ne nos inducas in temptationem*», e quindi di comprendere correttamente la richiesta che Gesù rivolge al Padre, è dunque questo: «*e non permettere che noi entriamo in tentazione*». Ovvero: Padre, mantienici nella speranza della tua Signoria sul Male (o Maligno), nutriti dal *pane supersustanziale* che viene dal cielo! A ben vedere, è lo stesso invito che Gesù rivolge ai discepoli nel Getsemani: «*Pregate per non entrare in tentazione*» (*Luca 22,40*; cf anche *Marco 14,38*; *Matteo 26,41*)!

monsignor Gianantonio Borgonovo
Arciprete